

Prologo, o Sinfonia

Il 10 maggio 1734 si levarono due soli.

Il primo sorse alla sua solita ora primaverile; il secondo invece, più magnifico del precedente, verso mezzogiorno, venuto a dissolvere un'eclisse ventisettennale.

Giù da Pizzofalcone, da Chiaia, da Mergellina e da Poggioreale, dalle colline fino al litorale la gente litigava per trovare un posto da dove vedere l'entrata del principe don Carlos di Borbone, il re ragazzo.

Napoli era una città splendida, per la posizione sul suo golfo naturale, per i prepotenti palazzi altissimi e le chiese che l'adornavano; le sue ampie vie erano affollate giorno e notte da portantine, carrozze, carretti, servi correnti, avvocati in quantità, preti, popolo alto e basso, artigiani e bottegai che vendevano senza aver bottega, così, sulla strada, intralciando. La città pulsava al respiro di quattrocentomila persone, trentamila cavalli, quindicimila fra vacche e galline, la metà di cani e capre, ed un numero sterminato di topi; era una delle più grandi metropoli d'Europa, seconda solo a Parigi, e puzzava di conseguenza.

Ma quando si riusciva ad alzare lo sguardo oltre la confusione, oltre i tetti e le cupole, oltre i forti ed i castelli, oltre i monasteri e gli ospizi, ecco il mare, ubiquo e azzurrissimo, con nei giorni di calma dipinto sopra un cono rovesciato, a volte fumante, solcato dalle scie dei velieri.

Tutto vi era al massimo grado: scienza, musica, santi, sfaccendati, sole, lusso e nobiltà, la maggior parte della quale chiusa da anni nei rispettivi palazzi in spregio ad un governo, quello asburgico, che aveva deciso di eleggere la città a suo Perù, spogliandola con metodo. Ma il 10 maggio i palazzi furono riaperti, i marmi lucidati, le tende spolverate, rimessi i fiori alle finestre, spazzolati gli abiti di gala e incipriate le parrucche: il nuovo re stava arrivando.

Le avisaglie furono sonore, più che visive. Dalle campagne, lontana, incominciò a propagarsi un'onda di bronzo che come un vento piegava le cime degli alberi contaminando campanili, torri e torrette variamente dotate in foggia e dimensioni, e tutte trascinandole alla festa, al suono a distesa man mano che si avvicinava alla città. Le campane di Sant'Antonio Abate furono le prime, cui risposero quelle della Santissima Annunziata, riempiendo lo spiazzo di Porta Capuana di un motteggiare metallico, pasquale. Davanti alla porta la nobiltà napoletana aspettava tra i colori accesi delle livree, i drappi bianchi e oro ai balconi, il chiaroscuro dei cavalli che fremevano nell'immobilità, il tintinnare delle briglie e delle sciabole da parata: tutto era pronto.